

Conferenza di S.E. Mons. Paul Richard Gallagher Segretario per i Rapporti con gli Stati

“La diplomazia della Santa Sede e il suo impegno per la pace e la dignità della persona umana, con particolare attenzione alla regione del Caucaso”

(Università Statale “Ivane Javakhishvili”, Tbilisi, 23 ottobre 2018, 11:00)

Eccellenze,
Illustrissime Autorità universitarie, politiche e religiose,
Eccellentissimi Ambasciatori,
Ospiti tutti,
Signori e Signore,
Cari studenti,

In occasione della mia visita ufficiale in Georgia, volentieri ho accettato l’invito a incontrarmi con la comunità accademica di questa prestigiosa Università, come pure con tutti gli illustri ospiti, tra i quali, in particolare, i rappresentanti delle Autorità politiche e religiose, nonché i membri del Corpo Diplomatico accreditato in questo Paese. All’inizio del mio intervento, che vorrà offrire alcune riflessioni sull’impegno della diplomazia pontificia a favore della pace e della dignità umana, con una particolare attenzione alla regione del Caucaso, permettetemi di trasmettere a tutti voi un cordiale saluto di Papa Francesco, che – come ricordate – nel 2016 si è recato pellegrino nel vostro Paese, definendolo “terra benedetta, luogo d’incontro e di vitale scambio tra culture e civiltà, che nel cristianesimo ha trovato la sua più profonda identità e il fondamento sicuro dei suoi valori” (*Discorso all’incontro con le Autorità, la Società civile e il Corpo Diplomatico, Tbilisi, 30 settembre 2016*).

Ci troviamo presso il più prestigioso ateneo della Georgia, la prima Università statale dell’intero Caucaso, che quest’anno celebra il centenario della propria fondazione, condividendo in un certo modo questa ricorrenza con l’importante anniversario che riguarda l’intera nazione, e cioè, con il Centenario della Dichiarazione di indipendenza della prima Repubblica Democratica Georgiana, dopo

la caduta dell'Impero Russo. Da quel momento, il sogno dei georgiani per riconquistare la piena libertà della propria antica patria, non più dipendente dalle potenze straniere, ha avuto il suo primo e profondo respiro, che purtroppo – come tutti sappiamo – non è durato troppo a lungo. Appena dopo tre anni dalla riconquistata sovranità e pochi giorni dopo l'approvazione di una nuova Costituzione, il 25 febbraio 1921 – come riportano le fonti storiche – l'undicesima divisione dell'Armata Rossa occupò Tbilisi e il Primo Ministro Noe Zhordania, insieme ad alcuni membri del governo legittimo, deputati dell'Assemblea costituente ed ufficiali militari con le loro famiglie fuggirono in Turchia a bordo di una nave francese, alla volta di Parigi, da dove non avrebbero mai fatto più ritorno (cf. Ketevan Andguladze, *Sogno europeo*, in *L'Osservatore Romano*, 15.06.2018, p. 8). Il respiro della libertà ha potuto riprendere il suo pieno vigore soltanto negli anni '90 del secolo scorso, dopo la caduta del nuovo impero, sorto sulle ceneri di quello precedente.

Tornando a questa aula del Museo dell'Università, dove attualmente ci troviamo, la quale rende omaggio all'importante anniversario dell'indipendenza, non possiamo non ricordare che tra i padri fondatori di questo ateneo vi fu il celebre scienziato chimico, membro delle Accademie delle Scienze di diversi Paesi, Prof. Petre Melikishvili, un cattolico georgiano, che è stato eletto come primo Rettore di questa Università. La sua figura è una delle tante testimonianze del ruolo giocato dai cattolici georgiani nella storia di questo Paese, tra i quali permettetemi di ricordare soprattutto Padre Micheil Tamarashvili, sacerdote cattolico georgiano e importante storico della Georgia, come anche tanti altri suoi confratelli, fra cui i sacerdoti Petre Kharischarishvili, Dmitri Tumanishvili, i fratelli Antonishvili e Antoni Glakhashvili. Come non ricordare pure uno dei più importanti compositori georgiani, Zacharia Paliashvili, anch'egli cattolico, fondatore dell'opera nazionale georgiana, autore dell'opera *Daisi*, di cui alcuni brani hanno ispirato le note dell'inno nazionale georgiano? Questi e molti altri cattolici georgiani si sono iscritti con lettere d'oro negli annali di questa nazione.

Dopo le brevi premesse, vorrei passare ora al tema annunciato della diplomazia pontificia, che da secoli accompagna l'azione dei Papi a favore della pace e del bene comune.

1. LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA A SERVIZIO DELLA PACE

Si può affermare senza esitazione che la diplomazia della Santa Sede è una diplomazia di pace. Ciò risulta dalla sua stessa natura che è profondamente radicata nel servizio alla causa dell'uomo, di ogni uomo e di "tutto l'uomo", senza discriminazioni o differenze, come pure nella promozione della sua dignità e del suo sviluppo integrale, così come insegnato dai dettami del Vangelo – Parola divina che diventa messaggio universale all'umanità. L'uomo che cammina sulle strade del mondo, contribuendo allo sviluppo del bene comune dell'umanità, in ultima analisi è destinato a vivere in eterno in pace con se stesso, con gli altri e con Dio. Questa visione religiosa e cristiana, priva di interessi di parte, di sopraffazioni, vendette, aggressioni o ricatti, costituisce un pacifico ed universale *leitmotiv* per ogni azione della Chiesa cattolica e delle sue istituzioni nel mondo contemporaneo, e quindi anche della sua diplomazia, sempre impegnata in favore del bene delle persone e della società. Essa diventa anche, nel corso della storia, un messaggio sempre più purificato da imperfezioni o errori accumulatesi lungo il travagliato cammino della storia dell'umanità.

Tutto ciò si traduce in concreto nel fatto che la diplomazia pontificia non ha interessi di potere: né politico, né economico, né ideologico. Non è una diplomazia come quelle dei singoli Stati che curano interessi propri, quelli politici, economici, militari, territoriali, ideologici, di influenze, alleanze, promozione della propria cultura, arte, cucina, ecc. La diplomazia pontificia, al contrario, pur godendo di una posizione consolidata nel concerto delle nazioni, assicurata anche storicamente dallo status della Santa Sede come soggetto di diritto internazionale, è anzitutto una diplomazia della Chiesa Universale, la quale abbraccia tutte le nazioni aperte ai valori

supremi della libertà, dei diritti umani e della promozione del bene comune. Non essendo legata ad uno Stato civile, non dipende da alcun potere temporale, mentre fruisce di una base territoriale nel più piccolo Stato del mondo, lo Stato della Città del Vaticano, di 44 ettari di terreno, che a sua volta, come recita il Preambolo della Legge Fondamentale vaticana, è uno Stato *funzionale* che esiste “a conveniente garanzia della libertà delle Sede Apostolica e come mezzo per assicurare l’indipendenza reale e visibile del Romano Pontefice nell’esercizio della Sua missione nel mondo”.

Per questo, la diplomazia della Santa Sede può rappresentare con maggiore libertà agli uni le ragioni degli altri e denunciare a ciascuno i rischi che una visione autoreferenziale può comportare per tutti. Sembra paradossale, ma è inconfutabilmente vero, che la Santa Sede non cerca per sé nulla. Non è presente ora qui ora là, per non perdere da nessuna parte. Il suo è un tentativo umanamente difficile ma evangelicamente imprescindibile, affinché mondi vicini tornino a dialogare e cessino di farsi dilaniare dall’odio prima ancora che dalle bombe (cf. Gianfranco Brunelli, *Intervista al card. Pietro Parolin: Mosca e Pechino*, in *Regno attualità*, 15.07.2017, pag. 385).

Il mondo affronta oggi diverse tipologie di conflitti: guerre dirette, guerre per procura, guerre civili, guerre ibride, guerre solo congelate e rimandate, che ben presto diventano conflitti transnazionali. Tale situazione di grande incertezza, che con la presenza di attori grandi, medi e piccoli – portatori di interessi differenti e spesso contrastanti –, conduce ad una generalizzata conflittualità, riflette anche bene l’idea della “terza guerra mondiale a pezzi” di cui parla spesso Papa Francesco. A volte, la situazione geopolitica è talmente differenziata e polarizzata, colma di frantumazione di ogni legame, che ogni riassetto diventa estremamente difficile. Non dimentichiamo, poi, che spesso sono i flussi di denaro e di armi che sostengono e alimentano i conflitti. Come è possibile reclamare comportamenti corretti, se si continua ad approvvigionare le parti in conflitto con le armi? Su tale aspetto, Papa

Francesco interrogava se stesso, e anche noi, nelle seguenti parole pronunciate al Congresso degli Stati Uniti (24.09.2015): “Essere al servizio del dialogo e della pace significa anche essere veramente determinati a ridurre e, nel lungo termine, a porre fine ai molti conflitti armati in tutto il mondo. Qui dobbiamo chiederci: perché armi mortali sono vendute a coloro che pianificano di infliggere indicibili sofferenze a individui e società? Purtroppo, la risposta, come tutti sappiamo, è semplicemente per denaro: denaro che è intriso di sangue, spesso del sangue innocente. Davanti a questo vergognoso e colpevole silenzio, è nostro dovere affrontare il problema e fermare il commercio di armi”.

Se è vero che le armi rendono possibili i conflitti, è anche vero che ogni guerra, anche quella strisciante (*creeping conflict*), porta con sé tragiche conseguenze: profughi, distruzioni, povertà, fame, regresso, facendo sì che nei territori interessati non vi potrà essere né ordine, né sviluppo, né pace. La Santa Sede sostiene, e il Papa Francesco lo ricorda con forza, una diplomazia che deve riscoprire il suo ruolo come portatrice della solidarietà tra le persone e i popoli come l’alternativa alle armi, alla violenza e al terrore. Una diplomazia che si fa vettore di un dialogo, di una cooperazione e di una riconciliazione, che subentrano al posto delle rivendicazioni reciproche, delle opposizioni fratricide, dell’idea di percepire altri come nemici o di rifiutare totalmente l’altro. Una diplomazia, infine, che è capace di sostituire l’uso della forza con l’incontro e il dialogo. La sfida è quindi sempre quella di contribuire a una migliore comprensione reciproca tra coloro che rischiano di presentarsi come due poli opposti. Intraprendere un dialogo è già in sé un fatto positivo, che apre all’incontro e che fa crescere la fiducia.

A questo proposito, parlando della diplomazia a servizio della pace, Papa Francesco ha introdotto alcuni elementi di novità riguardanti le capacità e i comportamenti personali di coloro che, come diplomatici, sono chiamati ad essere artigiani di pace. Con riferimento a San Paolo, l’Apostolo delle genti, il Papa chiede di ispirare ogni comportamento di umiltà, di dolcezza e di magnanimità, perché “non

si può dare la pace senza l'umiltà. Dove c'è la superbia, c'è sempre la guerra, sempre la volontà di vincere sull'altro, di credersi superiore. Senza l'umiltà non c'è pace e senza pace non c'è l'unità" (cf. Papa Francesco, *Omelia a Santa Marta*, 21.10.2016). È una buona lezione per coloro che sono ogni giorno impegnati sulla scena delle relazioni internazionali, tra cui anche noi.

2. LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA A SERVIZIO DELLA PERSONA UMANA

Mettendo l'uomo al centro delle sue attività, la diplomazia pontificia cerca di perseguire la propria vocazione di elevarsi sopra ogni particolarismo e di parlare ad ogni persona che ha a cuore la ricerca della pace, dello sviluppo e del rispetto dei diritti dell'uomo. Tale attitudine rimane in stretta relazione alla missione stessa della Chiesa cattolica, che non si limita a un popolo o una cultura, lingua, tradizione localmente circoscritti, ma diventa un Messaggio universale indirizzato al mondo intero. Per questa "imparzialità" rispetto ai luoghi e alle culture differenti, la diplomazia del Papa è particolarmente apprezzata da diversi attori della politica nazionale, regionale e internazionale, perché, come abbiamo accennato, non avendo interessi propri, può più facilmente diventare mediatrice e interlocutrice di tutti.

Quest'anno la comunità internazionale celebra il 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e tale ricorrenza è per la Santa Sede l'occasione per riaffermare il proprio impegno a servizio della causa dell'uomo, della sua intrinseca dignità, dalla quale derivano i suoi diritti. La persona umana è, infatti, fondamento di ogni diritto. Quella nobiltà che l'uomo ha per sua natura; quel rispetto che egli, conscio del proprio valore sul piano morale, sente nei confronti di sé stesso e traduce in un comportamento adeguato; come pure quel decoro e quella rispettabilità che conferiscono all'uomo l'impronta atta a garantire il rispetto altrui, è proprio ciò che chiamiamo comunemente la DIGNITÀ della persona umana, di ogni persona umana! La Chiesa non può fare a meno di tutelare questa dignità, perché essa è insita nella stessa visione religiosa cristiana, secondo la quale Dio stesso ha insignito la

persona della dignità e ha chiesto di rispettarla. Papa Benedetto XVI, nel suo discorso alle Nazioni Unite il 18 aprile 2008, ha ricordato, infatti, che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è “il risultato di una convergenza di tradizioni religiose e culturali, tutte motivate dal comune desiderio di porre la persona umana al cuore delle istituzioni, leggi e interventi della società, e di considerare la persona umana essenziale per il mondo della cultura, della religione e della scienza”. Pertanto, la Dichiarazione universale dei diritti umani rientra nella visione antropocentrica, condivisa e promossa dalla Chiesa cattolica.

In tal senso, la diplomazia pontificia si impegna non solo per il rispetto dei diritti “politici e civili” dell'uomo, ma anche di quelli “economici, sociali e culturali” che sono simultaneamente affermati nella citata Dichiarazione universale. Si tratta di tutelare la persona umana in tutte le sue dimensioni, attraverso ciò che la dottrina sociale della Chiesa cattolica chiama lo “sviluppo integrale dell'uomo”. Come ho avuto il modo di rilevare nel mese scorso a Strasburgo, in occasione di una celebrazione del Consiglio d'Europa per il 70° anniversario della Dichiarazione universale, lo “sviluppo integrale dell'uomo” ha due significati. Da una parte, significa “attenzione prioritaria a tutti gli esseri umani in situazione di debolezza, a rischio di essere semplicemente scartati, dai poveri ai disoccupati, dai migranti ai giovani privi di istruzione, dalle donne vittime di violenza, agli anziani che vivono in solitudine, ai bambini non ancora nati, ai disabili: un'attenzione che si concretizza nella vasta gamma di impegno caritativo e sociale che la Chiesa cattolica e le ONG di ispirazione cattolica continuano ad assumere nel mondo”. E questo avviene anche qui in Georgia, dove il ruolo della *Caritas Georgia* viene da anni riconosciuto e, spero, apprezzato. Dall'altra parte, lo “sviluppo integrale dell'uomo” indica anche “sviluppo di tutto l'uomo”, cioè “dell'uomo in tutte le dimensioni che lo costituiscono: a partire dai bisogni elementari di sopravvivenza, il diritto all'educazione, alla possibilità di partecipare alla vita comunitaria, alla necessità di vivere liberamente la propria fede e il proprio credo”. In tal modo, servendo la causa dell'uomo e promuovendo il suo

sviluppo integrale concepito nel modo sopradescritto, la Santa Sede cerca di offrire il proprio contributo per meglio affrontare le sfide che oggi il rispetto dei diritti umani pone davanti alla comunità delle nazioni.

Nel presente contesto storico, infatti, diverse sfide si pongono al riconoscimento dell'universalità dei diritti umani, mentre il loro prezioso patrimonio appare seriamente messo in discussione. Tra queste, vi è il fenomeno delle persistenti e gravi violazioni dei diritti umani che si registrano in diverse parti del mondo e che non di rado compromettono l'efficacia del sistema basato sui diritti umani, che dovrebbe giovare al bene dell'umanità e alla costruzione della pace nel mondo. Anche la vostra Regione del Caucaso non è immune da conflitti e da conseguenti violazioni dei diritti di cui parlo – come tutti ben sappiamo. Se si partisse, invece, dal riconoscere che i miei diritti e i diritti dell'altro sono interconnessi e interdipendenti, potrebbe aprirsi un cammino per eliminare questa enorme sfida del tempo odierno. In altre parole, se la dignità e i diritti degli altri sono ignorati o calpestati, allora anche la mia dignità e i miei diritti sono in pericolo. Avendo di mira il bene di ogni persona umana sulla terra, occorrerebbe perciò impegnarsi, in uno spirito di fratellanza, affinché il patrimonio dei diritti dell'uomo, che la comunità internazionale aveva solennemente proclamato settant'anni fa come fondamento di un nuovo ordine all'indomani degli orrori della guerra, possa continuare ad indicare anche oggi l'orizzonte comune per la costruzione delle nostre società, il punto di riferimento obbligante per l'esercizio del potere politico, nonché la strada da percorrere per la comunità internazionale.

3. LA DIPLOMAZIA PONTIFICIA E LA GEORGIA

In concreto, per parlare specificatamente della vostra Regione, devo affermare che la Santa Sede prestava e presta un'attenzione particolare ai Paesi dell'Est europeo usciti dal comunismo, e quindi al nuovo assetto politico post-sovietico. Nel periodo dell'Unione Sovietica, con la nota resistenza del regime nei confronti della libertà

religiosa e con la propaganda comunista che presentava il Vaticano come baluardo dell'imperialismo occidentale e della sfrenata ricchezza capitalista oppressore delle masse lavoratrici, le relazioni tra la Santa Sede e la Regione del Caucaso erano praticamente inesistenti, salvo sporadiche eccezioni. Sappiamo che delle principali chiese cattoliche esistenti in Georgia fino al 1921 (due a Tbilisi e altre a Kutaisi, Batumi, Gori, Manglisi, Akhalzikhe, Ude, Vale e Arali), nel periodo sovietico ne è rimasta aperta al pubblico soltanto una, per ostentare agli stranieri la parvenza della "libertà religiosa" nella Regione. Si trattava della chiesa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo a Tbilisi, costruita dagli emigranti polacchi nel 1877, che ha salvato, durante il comunismo, i "resti" del cattolicesimo georgiano e ha avuto parte essenziale nella sua rinascita dopo la caduta del muro di Berlino.

Si potrebbe parlare a lungo delle diverse tappe che la Chiesa cattolica in Georgia ha vissuto nell'ultimo decennio del secolo scorso e negli anni successivi, per recuperare quella vitalità che la caratterizzava nei secoli precedenti e che è andata quasi del tutto perduta nei settant'anni del dominio sovietico. I qui presenti Mons. Giuseppe Pasotto, Mons. Raphael Minassian, Padre Banny Yadegar e anche altri testimoni oculari serbano senz'altro vari ricordi delle fatiche e delle sfide affrontate quotidianamente, non solo per ridare alla comunità cattolica quel vigore che ebbe nel passato, ma anche per essere attivi costruttori del suo presente e del suo futuro. A loro facciamo i nostri migliori auguri per il lavoro quotidiano a servizio della fede, della comunione e della pace, per il bene non solo dei cattolici ma anche dell'intera società georgiana.

La Santa Sede ha seguito con particolare sollecitudine le vicende sia politiche che religiose del Caucaso, essendo sempre aperta al dialogo ecumenico con il Patriarcato georgiano. Resta nella memoria di molti la storica visita in Vaticano e l'incontro con San Giovanni Paolo II di Sua Santità Elia II, Catholicos-Patriarca di tutta la Georgia, avvenuta il 6 giugno 1980. Dopo la caduta del muro di Berlino, il primo rappresentante della Santa Sede a Mosca, il Nunzio Apostolico Mons.

Francesco Colasuonno, ha compiuto una serie di visite in Georgia negli anni 1991-1993, seguendo le vicende del rinato Stato georgiano e dei cattolici che non possedevano in quel tempo alcuna casa parrocchiale; l'ospite del Vaticano trovava quindi alloggio presso famiglie cattoliche oppure nella modestissima abitazione delle Suore Eucaristine, che per accoglierlo si trasferivano all'occorrenza nell'attigua chiesa di Santi Pietro e Paolo, per dormire ai piedi dell'altare.

A livello strettamente diplomatico, la Santa Sede ha riconosciuto sin dall'inizio l'indipendenza della Georgia, essendo tra i primi dieci Stati ad aprire una Rappresentanza a Tbilisi. Il 24 maggio 1992 il giornale ufficiale della Santa Sede pubblicava simultaneamente la notizia dell'allacciamento delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan e la Moldova. Il testo recitava: “La Santa Sede e la Repubblica di Georgia, desiderose di sviluppare amichevolmente i loro mutui rapporti, hanno deciso di stabilire relazioni diplomatiche, a livello di Nunziatura Apostolica da parte della Santa Sede e di Ambasciata da parte della Repubblica di Georgia”. Il giornale vaticano presentava all'occasione anche una breve storia del Paese e dei suoi rapporti intercorsi nel passato con la Santa Sede (cf. *L'Osservatore Romano*, 24.05.1992, pp. 1-2).

L'anno scorso abbiamo celebrato il 25° anniversario di questo importante evento, ma è importante ricordare che le relazioni tra la Chiesa di Roma e la Georgia risalgono ai tempi antichi e che certamente non si riducono solamente agli ultimi tre decenni della riconquistata libertà politica. La tradizione apostolica trovò, infatti, in questo Paese una generosa accoglienza sin dai primi secoli dell'era cristiana e la Georgia, pur in mezzo a molteplici avversità, ha saputo gelosamente conservare quei valori espressi dalla sua cultura, dalla sua lingua e dalle sue tradizioni, che – come è stato sottolineato da Papa Francesco in uno dei suoi discorsi a Tbilisi – “inseriscono il Paese a pieno titolo e in modo fecondo e peculiare nell'alveo della civiltà europea” (*Discorso all'incontro con le Autorità, la Società civile e il Corpo Diplomatico*, Tbilisi, 30 settembre 2016).

Gli studiosi trovano numerose testimonianze storiche circa le relazioni epistolari tra i Romani Pontefici e i Re georgiani, tra cui anche quella circa l'antica corrispondenza del Catholicos Kyrion I, che all'inizio del VII secolo si rivolgeva al Papa San Gregorio Magno per avere da lui gli opportuni consigli religiosi. I rapporti si sono intensificati sin dal XIII secolo, da quando – a varie riprese – diverse famiglie religiose cattoliche, invitate dai monarchi georgiani o semplicemente in viaggio verso l'Oriente, visitavano la Georgia e vi aprivano case e luoghi di culto. Inizialmente si trattava di brevi missioni di francescani e di domenicani, successivamente di gesuiti, mentre stabilmente trovarono cordiale accoglienza in Georgia gli ordini dei teatini e dei cappuccini. Gli archivi vaticani, in particolare quelli della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, conservano delle belle testimonianze di questi religiosi che raccontano le vicende delle comunità cattoliche georgiane e sono fonti preziose di conoscenza della cultura georgiana in Occidente. A tali testimonianze si aggiungono quelle su alcuni giovani georgiani alunni del Pontificio Collegio Urbano che, ordinati sacerdoti e ritornati in Patria, sono diventati come “ambasciatori” delle relazioni tra Georgia e Roma, servendo le loro comunità fino alle persecuzioni del periodo sovietico.

Per noi oggi è un onore rilevare che le nostre relazioni politiche e religiose durano ormai da secoli e, anche se interrotte più volte dalle vicende storiche quando la Georgia fatalmente perdeva la propria sovranità, rinascevano sempre con la grata memoria dell'antica fratellanza basata sulle comuni radici cristiane. Verrebbe spontaneo fare un augurio, affinché le reciproche, amichevoli relazioni rifioriscano con ancora maggior vigore e che possano rivelarsi benefiche per entrambe le parti, per il vostro Paese e per la Santa Sede, che è qui rappresentata dal Nunzio Apostolico nel suo rango di Ambasciatore e di Decano del Corpo Diplomatico, e che è come *madre* per la comunità cattolica locale nei suoi tre riti: latino, armeno e caldeo. I cattolici della Georgia, essendo cittadini georgiani, fanno parte di questa società e di

questo Paese, appartenendo allo stesso tempo alla grande famiglia cattolica, che è sorella di tutti i cristiani ed amica di ogni uomo di buona volontà.

In tale contesto, vorrei ricordare che dopo l'allacciamento delle relazioni diplomatiche nel 1992, la Santa Sede ha inviato in Georgia il suo primo rappresentante nella persona dell'Arcivescovo Jean-Paul Gobel, che insieme all'incarico di Nunzio Apostolico, ha svolto l'importante ruolo di pastore locale della Chiesa cattolica in qualità di Amministratore Apostolico del Caucaso dei Latini. Quest'anno ricorre il 25° anniversario dell'erezione di questa circoscrizione ecclesiastica, nata il 30 dicembre 1993. Il suo successore, è sin dal 1996 l'instancabile Mons. Giuseppe Pasotto, già da me citato, e qui presente. In tutti questi anni, la comunità cattolica locale si è messa al servizio del popolo georgiano nei modi ad essa attinenti, come strumento dell'evangelizzazione e della carità. L'importante momento per la sua vita è stata la possibilità di acquisire la personalità giuridica pubblica nel 2011, che le ha permesso di operare con maggiore efficacia in conformità con la propria missione. Papa Benedetto XVI fece menzione di tale significativo evento nel suo discorso annuale al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede all'inizio dell'anno 2012.

Vorrei ricordare anche che l'anno prossimo, la *Caritas Georgia*, ben visibile nella società georgiana, compirà già i 25 anni della propria attività caritativa a favore dei bisognosi e dei poveri. Man mano le si unirono le varie famiglie religiose (Missionarie della Carità, Suore di Santa Elisabetta, Camilliani, Stigmatini, Salesiani, Cappuccini) nella sollecitudine per i malati, i bambini, gli anziani, i profughi, gli immigrati e tutti i bisogni, senza discriminazione di nazionalità o di appartenenza religiosa, realizzando in tal modo la vera missione della Chiesa cattolica orientata ad ogni persona umana.

In modo particolare, la Chiesa cattolica si è impegnata ad offrire aiuti umanitari nei primi anni dell'indipendenza, dove mancavano spesso mezzi fondamentali per la vita (cibo, vestiti, riscaldamento, ecc.). L'impegno umanitario è durato anche nel

tempo della guerra del 2008, insieme all'appoggio a *internally displaced persons* e al costante impegno a favore dei più bisognosi nella società post bellica. In quel tragico periodo, un ruolo particolare ha giocato l'allora Nunzio Apostolico, S.E. Mons. Claudio Gugerotti, attuale rappresentante del Papa in Ucraina, il quale ha offerto la vicinanza e l'aiuto concreto della Santa Sede, essendo tra i primi a recarsi personalmente a Gori per portare i primi aiuti umanitari.

Quest'anno si è commemorato il 10° anniversario del conflitto subito dalla Georgia, che ha portato alla perdita del controllo della Regione di Tskhinvali e dell'Abkhazia. Anche la Santa Sede lo ha ricordato, pubblicando un editoriale sul proprio giornale L'Osservatore Romano. In questo modo, essa ha rinfrescato la memoria dei due interventi di Papa Benedetto XVI, pronunciati il 10 e il 17 agosto 2008 nell'Angelus in Piazza San Pietro, con fervidi appelli per la fine delle attività militari, il necessario soccorso alle vittime e l'auspicato consolidamento della tregua raggiunta grazie al contributo dell'Unione Europea. A distanza di 10 anni e dopo oltre 40 sessioni dei colloqui di Ginevra, numerose questioni in ambito politico e umanitario rimangono tuttora irrisolte. Inoltre, non hanno trovato piena applicazione le ripetute Risoluzioni dell'Assemblea Generale della Nazioni Unite, dedicate al tema degli sfollati e dei rifugiati. In tal senso, risuonano tuttora attuali le parole di Papa Francesco, pronunciate durante il memorabile Viaggio Apostolico in Georgia nel 2016, con cui il Pontefice ha ricordato che la pacifica coesistenza tra tutti i popoli e gli Stati della Regione “richiede che crescano sentimenti di mutua stima e considerazione, i quali non possono tralasciare il rispetto delle prerogative sovrane di ciascun Paese nel quadro del Diritto Internazionale”. Egli ha anche espresso l'augurio che “il cammino di pace e di sviluppo prosegua con l'impegno solidale di tutte le componenti della società, in modo da creare quelle condizione di stabilità, equità e rispetto della legalità atte a favorire la crescita e ad aumentare le opportunità per tutti”. Da parte mia, posso affermare che, di fronte ai conflitti in corso in questa Regione del Caucaso, la Santa Sede non può che rammaricarsi per le sofferenze delle

popolazioni colpite e per le nefaste conseguenze che ogni ostile scontro porta alla pacifica convivenza della nazione, che ha il diritto di vivere nell'armonia e nella pace. Per quanto riguarda la Georgia, la Santa Sede ha sempre mantenuto la sua posizione circa il rispetto della legalità internazionale con riferimento al territorio e ai confini del Paese.

Tra i momenti salienti delle mutue relazioni tra la Santa Sede e la Georgia, sono da annoverare, oltre alle due Visite Apostoliche dei Papi San Giovanni Paolo II nel 1999 e Francesco nel 2016, anche le visite ufficiali in Vaticano dei Presidenti della Repubblica, tra cui l'ultima di S.E. il Sig. Giorgi Margvelashvili, il 10 aprile 2015, come pure le visite di diverse alte Autorità georgiane in Vaticano e di vari cardinali e rappresentanti dei Dicasteri romani in Georgia. Ricordo solo che anche il mio predecessore, S.E. Mons. Dominique Mamberti, ha compiuto una visita ufficiale in Georgia nel settembre 2014.

Vi è anche una proficua cooperazione culturale. A tale riguardo, come non ricordare lo spettacolo teatrale del dramma *Bottega dell'Orefice* di San Giovanni Paolo II, inscenato nella lingua georgiana nel Teatro statale di Tbilisi ancora negli anni 90'? Karol Wojtyła lo ha scritto nel 1960 quando ancora era Vescovo di Cracovia. Si sono succedute, poi, altre numerose iniziative, come i progetti per le borse di studio per studenti georgiani che hanno intrapreso gli studi presso le Università Pontificie a Roma, sia laici che sacerdoti della Chiesa Ortodossa Georgiana; le attività svolte dall'*Università Sul Khan-Saba Orbeliani* a Tbilisi, nata per iniziativa di S.E. Mons. Pasotto; le numerose conferenze, ricevimenti e mostre, organizzate a Roma con grande impegno degli Ambasciatori della Georgia presso la Santa Sede: prima, di Sua Altezza Reale la Principessa Khétévane Bagration de Moukhrani - Orsini, e attualmente di S.E. la Dott.ssa Tamara Grdzeldze, alla quale va il mio cordiale riconoscimento per l'amichevole ed intensa collaborazione che abbiamo intessuto in questi anni. La Dott.ssa Tamara è anche promotrice dell'interessante volume *Roma e i georgiani*, uscito a Roma l'anno scorso, in

occasione del 25° anniversario delle nostre relazioni diplomatiche, che ripercorre la plurisecolare storia di relazioni tra Roma e la Georgia.

Permettetemi di concludere questo intervento con le parole del Santo Padre Francesco che, in un certo senso, racchiudono e riconfermano le riflessioni che ho cercato di condividere con voi nel corso di questa conferenza. Il Pontefice, rivolgendosi al Corpo Diplomatico per i tradizionali auguri del Capodanno nel gennaio 2017, si è soffermato, appunto, sul tema della pace, affermando: “La pace è un dono, una sfida e un impegno. Un dono perché essa sgorga dal cuore stesso di Dio; una sfida perché è un bene che non è mai scontato e va continuamente conquistato; un impegno perché esige l’appassionata opera di ogni persona di buona volontà nel ricercarla e costruirla. Non c’è, dunque, vera pace se non a partire da una visione dell’uomo che sappia promuoverne lo sviluppo integrale, tenendo conto della sua dignità trascendente”.

Grazie per la vostra attenzione.